

XX GIORNATA NAZ. DEL SOLLIEVO – Casa Betania Tricase, 30 maggio 2021

A tutti voi: autorità civili e militari, suor Margherita, comunità delle suore, Mons. Panico, don Giorgio, Direttore Sanitario, medici, infermieri, operatori sanitari, allievi, ammalati, familiari e amici tutti, porgo il saluto del Vescovo Vito e la sua benedizione alla importante e significativa Giornata del Sollievo, giunta alla sua XX edizione.

Sottoscrivo quanto il Sig. Sindaco e sr. Margherita hanno espresso nel loro intervento. Per la Città di Tricase, nella varietà delle sue istituzioni, far parte delle 30 città del sollievo costituisce, in sinergia con la prestigiosa e benefica azienda ospedaliera, il generoso e appassionato impegno, di promuovere anzitutto la cultura della vita, per riscoprire il senso della vita, celebrarla, rispettarla e proteggerla, assisterla e difenderla fino al termine naturale; e costituisce, altresì, lo sforzo educativo, in particolare nei confronti delle giovani generazioni, per sensibilizzare e appassionare, in senso lato, alla cultura del sollievo al malato, visitato dal mistero della sofferenza fisica e morale, mettendo in moto e armonizzando un ventaglio di buone pratiche, quali: l'accoglienza, l'attenzione, la comprensione, l'amorevolezza, la condivisione della sua fragilità, nel rispetto della dignità della persona e della sacralità della vita, rispondendo nello specifico, attraverso le competenze e le abilità di mente e di cuore, ai bisogni fisici, psicologici, sociali, spirituali del morente, anche con percorsi di perdono e di riconciliazione per sanare le ferite relazionali e nondimeno, assicurando una presenza amorevole anche verso i suoi familiari. Il mio intervento vuole evidenziare l'aspetto spirituale, a fondamento del tema del sollievo. Non possiamo spiegare l'evento assurdo e inaccettabile della malattia. Ma c'è almeno qualcosa che possiamo imparare e che possiamo fare di fronte al trauma senza senso del male, del dolore e della morte?

Qual è il presupposto di ogni esperienza umana della cura? Essere tra quelli che sanno restare. Saper restare è effettivamente il nome primo di ogni pratica di cura. Significa rispondere all'appello di chi è caduto. In termini biblici è ciò che illumina la parola «Eccomi!» che rende umana la cura, non abbandonando nessuno alla violenza inaccettabile del male, non dando senso al male ma restando accanto a chi ne è colpito.

Ma c'è di più... e come cristiani ce lo ricorda il Cristo Crocifisso, l'uomo dei dolori che conosce ogni patire. Non è vero che di fronte al male, al dolore e alla morte l'uomo resta irrimediabilmente solo e deve quindi trovare forza solo in sé e nella pratica morale della "cura" e della "vicinanza". C'è una presenza di Dio (non certo quella della maledizione del "colpevole") che fonda la "cura": è la presenza della Croce, cioè del Dio crocifisso.

Il Dio crocifisso e risorto ci dice che non siamo mai soli. In Gesù la morte entra a far parte di Dio, che è la vita, e viene sconfitta. Dunque, Dio non toglie il dolore e la morte ma li vince abitandoli in e con noi. In ogni sofferenza possiamo incontrare il volto del Dio crocifisso; in ogni sofferenza non solo il fratello deve dire al fratello "io avrò cura di te", ma è Dio stesso che ci dice: "Io ho cura di te!".

È questa sapienza di fede che siamo chiamati a vivere in questo tempo: la nostra "cura" verso gli altri diventa allora partecipazione alla "cura" di Dio verso ciascuno di noi, per il semplice e sorprendente fatto che siamo figli e fratelli tutti.

Mons. Beniamino Nuzzo, Vicario generale